
Per la maggior parte degli americani, la religione continua a essere uno degli aspetti centrali della loro vita sociale e culturale. Secondo recenti sondaggi il 94 per cento degli americani crede in Dio, il 90 per cento immagina il "cielo" come un luogo soprannaturale; il 73 per cento è convinto che esista l'inferno, il 79 per cento crede nei miracoli, il 72 per cento negli angeli e il 65 per cento è certo che il diavolo operi direttamente sull'umanità.¹ La fede dei figli – questo l'altro dato di rilievo – tende a essere la stessa dei padri: negli ultimi dieci anni, infatti, non si sono registrati significativi spostamenti da un raggruppamento confessionale all'altro: gli Stati Uniti restano in maggioranza protestanti (60 per cento), il 25 per cento si definiscono cattolici; ebrei, musulmani, mormoni e cristiani ortodossi oscillano tra il 2 e l'1 per cento.

Tra i protestanti, i battisti del Sud restano la denominazione più consistente (tra il 9 ed 10 per cento, per un totale di circa 15 milioni di membri), seguite dalle varie chiese metodiste (United Methodist Church, African Methodist Episcopal Church, African Methodist Episcopal Zion Church) poco sopra i 13 milioni, i luterani (Chiesa evangelica luterana in America e Chiesa evangelica luterana – Sinodo del Missouri) poco sotto gli 8 milioni, i presbiteriani attestati sui 2,7 milioni e la chiesa episcopale (comunione anglicana) che raccoglie poco più di due milioni di fedeli. Le chiese delle Assemblee di Dio, la più solida e consistente denominazione pentecostale, si attesta di poco sopra i 2,2 milioni di membri.²

I sondaggi Gallup ci dicono che nel 1957 il 69 per cento degli americani era convinto che la religione avesse un ruolo crescente nella vita della gente; quasi quaranta anni dopo, nel 1995, questa percentuale è crollata al 38 per cento a fronte di un solido 57 per cento che invece è convinto che la religione stia perdendo partecipazione e consenso. Ma attenzione, non siamo sul piano inclinato di una secolarizzazione senza ritorno; al contrario la tendenza culturale è quella di un recupero della partecipazione e della fede: meno di 10 anni fa, infatti, la percezione della rilevanza del fattore religioso era precipitata al 28 per cento; e se nel 1991 solo il 27 per cento della popolazione riteneva che la religione influenzasse in misura rilevante la vita degli americani, in quattro anni questa percentuale è salita al 36 per cento. Oggi siamo sull'onda lunga di questo processo di recupero di valori e tradizioni religiose che sembrano toccare tutte le fasce della popolazione americana anche se, certo, alcune significative differenze permangono: le donne sono più religiose degli uomini (74 per cento contro il 62 per cento), gli anziani più dei giovani

* Paolo Naso è direttore della rivista "Confronti" e redattore della rubrica di Rai 2 "Protestantesimo". Si è occupato in particolare di religioni in situazioni di conflitto come l'Irlanda del Nord e la Palestina. Ha recentemente curato per la Claudiana L'"altro" Martin Luther King.

1. Michael Golay and Carl Rollyson, *Where America Stands*, 1996 (with Gallup Polls), New York, John Wiley & Sons, 1996, p. 186.

2. Kenneth B. Bedell, *Yearbook of American & Canadian Churches* Nashville, TN, Abingdon Press, 1993, p. 248.

3. M. Golay and C. Rollyson, *Where America Stands*, cit., p. 190.

4. Massimo Rubboli, *Religione alle urne. Gli evangelicals e le elezioni presidenziali degli Stati Uniti*, Claudiana, Torino, 1988, p. 16.

5. Massimo Rubboli schematizza le anime del mondo evangelical in sei filoni storici: il protestantesimo ortodosso che insiste su una rigorosa osservanza dei principi della Riforma; il pietismo evangelico che sottolinea l'importanza dell'esperienza religiosa individuale e della santificazione; il movimento pentecostale; il fondamentalismo biblico sorto ai tempi della polemica sull'evoluzionismo e fondato sul principio dell'inerranza biblica; l'evangelicalesimo teologicamente conservatore che ha promosso un rilancio dell'evangelizzazione; gli evangelical radicali che, recuperando la tradizione del pacifismo cristiano di Mennoniti e Quaccheri, propongono una testimonianza evangelica fondata sui valori della pace, della giustizia e della condivisione. Le correnti evangelical, infine, sono notevolmente cresciute anche nell'ambito delle chiese afroameri-

(la fascia del maggiore impegno religioso è quella tra i 50 e i 64 anni, con un solido 79 per cento a fronte del 65 per cento per gli adulti tra i 30 ed i 49 anni); nel Sud si continua ad andare in chiesa più che nelle altre aree del paese (75 per cento contro il 68 per cento dell'Est, il 55 per cento dell'Ovest e il 72 per cento del Midwest; i neri sono più partecipi dei bianchi (82 per cento contro il 67 per cento).³

La distinzione denominazionale degli americani è solo una faccia dell'identità religiosa alla quale essi si riferiscono; l'altra è costituita dall'orientamento teologico che, soprattutto nel decennio tra il 1985 e il 1995, ha teso a scolorire sul piano politico e ideologico.

Secondo un sondaggio Gallup del marzo del 1994, il 45 per cento degli americani "assiduamente religiosi" si definivano *born-again* o *evangelical Christian*: difficile fare calcoli precisi ma si stima che gli *evangelicals* siano circa 40 milioni.⁴ Il termine non corrisponde ovviamente a nessuna denominazione storica ma esprime piuttosto una tendenza teologica. Per approssimazione potremo dire che il cristiano *evangelical* è persona di profonda fede individuale che si colloca nella tradizione delle chiese della Riforma protestante, impegnata a leggere regolarmente la Bibbia che interpreta secondo criteri prevalentemente letteralistici, convinta che "Gesù sia il suo personale salvatore": data la consistenza delle chiese protestanti "storiche" è in esse che il cristiano *evangelical* trova la sua casa spirituale ma con qualche disagio. Gli appaiono, difatti, troppo burocratiche, teologicamente troppo *liberal* e talvolta troppo fredde sul piano dell'espressione della fede. In particolare ritiene che si impegnino troppo poco sul piano dell'evangelizzazione e della difesa di un'etica cristiana; in linea di massima è contrario all'aborto e favorevole alla preghiera mattutina anche nelle scuole pubbliche; non ha particolari simpatie ecumeniche ma dei cattolici e dei membri delle altre confessioni religiose religiosamente attivi apprezza la testimonianza e la coerenza spirituale. Personalità importanti di questo mondo *evangelical* "moderato" sono state, in campi diversi, Billy Graham e Jimmy Carter: a parte le fasi "costituenti del movimento *evangelical*",⁵ personaggi come questi hanno dato immagine e visibilità a un fenomeno di massa che non ha mai trovato espressione nelle Assemblee e negli organi di governo delle grandi denominazioni storiche con la sola eccezione – e in alcuni momenti soltanto – della Southern Baptist Church.

Ma dai tempi delle "crociate" di Graham e delle pubbliche confessioni di fede del presidente Carter sono passati ormai molti anni e l'effervescente mondo *evangelical* americano si è scomposto in diverse tendenze al punto che oggi, al di là di generici riferimenti di ordine storico e teologico, è difficile individuarne una chiave di lettura unitaria.

Un filone, peraltro abbondantemente indagato, è quello dei telepredicatori che negli anni Ottanta, anche grazie alle assidue e amichevoli frequentazioni della Casa Bianca abitata da Ronald Reagan, raggiunsero un altissimo indice di popolarità e costituirono il primo embrione di una destra religiosa destinata a occupare posizioni importanti nella scena politica e istituzionale degli Stati Uniti.

cane (ivi, p.13).

6. Walter H. Capps, *The New Religious Right. Piety, Patriotism and Politics*, Columbia, S.C., University of South Carolina Press, 1994, p. 27.

7. Ivi, p. 31.

8. Ivi, p. 32.

9. Ivi, p. 89.

10. Ralph Reed, *Active Faith. How Christians Are Changing the Soul of American Politics*, New York, The Free Press, 1996, p. 165.

11. Newt Gingrich, *To Renew America*, New York, Harper & Collins, 1995, p. 7 sgg.

12. Paolo Naso, *Diario di viaggio nel protestantesimo Usa*, in "Confronti", 11 (1998), p. 18.

13. Secondo i sondaggi, solo il 5,2 per cento degli aderenti al movimento sarebbero metodisti, il 2,6 per cento luterani, il 3,6 presbiteriani, il 2,2 cattolici. Tutti gli altri apparterebbero alla Southern Baptist Convention e al mondo *evangelical* in senso lato.

14. Nel 1957 gli episcopaliani ultracinquantenni erano il 36 per cento della comunità, nel 1983 erano il 46 per cento; i metodisti sono passati dal 40 al 49 per cento; i luterani dal 36 al 45 per cento; i presbiteriani dal 42 al 49 per cento.

15. Thomas E. Dowdy and Patrick H. McNamara, eds., *Religion: North American Style*, New Brunswick, N.J., Rutgers University Press, 1997, p. 67.

16. Ivi, p. 77.

17. Sono da seguire con grande attenzione, ad esempio, gli sviluppi di organizzazioni come Call to Renewal, un network *evangelical* animato da Tony Campolo e Jim Wallis, noto per il suo impegno politico su posizioni pacifiste e radical ma pure sostenuto da una teologia di im-

L'origine del fenomeno è certamente nella galassia del mondo *evangelical*, ma tra un predicatore come Billy Graham e un telepredicatore come Jerry Falwell correva una distanza siderale, che questo stesso amava enfatizzare durante la sua trasmissione "Old Time Gospel Hour": vittima di qualche istinto autodistruttivo – o eccessivamente fiducioso del suo carisma – Falwell amava raccontare ad esempio che un giorno lui e Billy Graham si incontrarono all'inferno: superata la reciproca sorpresa, però, si scoprì che il diavolo era in grande difficoltà e aveva telefonato a San Pietro: "Non ne posso più – gli disse – qui c'è Graham che continua a promuovere campagne per convertire i dannati. Quanto a quell'altro, Falwell, è qui solo da due settimane e ha già raccolto due milioni di dollari per l'aria condizionata".⁶

La strategia politico-evangelistica dei telepredicatori alla Falwell si incontrò facilmente con la visione manichea del mondo che ispirava Ronald Reagan e le sue teorie sull'"impero del male". Il linguaggio militare da guerra fredda utilizzato dal presidente veniva ripreso in chiave evangelistica da Falwell: "È importante bombardare il territorio, raggiungere la costa e cannoneggiare il nemico. È importante inviare della propaganda. È importante trasmettere via radio e usare i telefoni 'componi una preghiera'... Ma, alla fine alcuni marines dovranno marciare verso l'interno, incontrare il nemico faccia a faccia e piantare la bandiera. Parlo dei marines che Dio ha chiamato ad avanzare dopo i cannoneggiamenti, dopo i bombardamenti, dopo gli appostamenti perché, con la baionetta in mano, incontrino i nemici faccia a faccia e li sottomettano all'evangelo di Cristo, li portino nella residenza di Dio, issino la bandiera e la tengano al sicuro. Voi e io siamo chiamati a mantenere questa occupazione finché Egli venga".⁷ Una guerra di questo genere richiedeva soldati e soldi in abbondanza e in effetti nei momenti di punta, i programmi di Falwell poterono assumere 1000 collaboratori, la sua *mailing list* raggiunse e superò i 4 milioni di indirizzi, la sua chiesa – la Thomas Road Baptist Church, a Lynchburg, Virginia – arrivò a consolidare un bilancio annuo di 60 milioni di dollari.⁸

Alla fine del secondo mandato di Reagan (1988) i telepredicatori erano sicuramente più ricchi ma la loro influenza, privi del principe di cui erano stati fedeli consiglieri, fece registrare un netto declino. Con la significativa eccezione di Pat Robertson, poco edificanti vicende personali o più semplicemente lo scorrere del tempo in assenza di eredi a cui affidare il testimone, hanno costretto personaggi come Jerry Falwell, Jimmy Swaggart, Jimmy Bakker, Oral Roberts a uscire sostanzialmente dalla grande scena religiosa e politica. Glorie del passato, celebrate da discutibili monumenti come la Oral Roberts University a Tulsa, Oklahoma, da dove il figlio e la nuora del grande telepredicatore che riempiva circhi e stadi continuano a trasmettere poveri programmi di ricette e di lettere del cuore a cui si offre una risposta cristianamente ispirata. La Torre di preghiera – una sorta di minareto in puro stile Spielberg, dove nel 1987 Roberts si fece rinchiudere per settimane minacciando di lasciarsi morire di fame se i suoi fedeli sostenitori non gli avessero fatto pervenire un milione di dollari da devolvere allo sviluppo della

pianto evangelical. Si veda in questo fascicolo l'intervista a cura di Cristina Mattiello.

18. Harold Bloom, *The American Religion. The Emergence of the post-Christian Nation*, New York, Simon & Schuster, 1991, p. 44.

sua missione – resta a fragile monumento di una gloria e di un potere ormai svaniti.

Quello dei telepredicatori fu, quasi per definizione, un successo mediatico; la loro proposta culturale e teologica richiamava in termini vaghi la *Old Time Religion* a cui tanti americani guardavano ancora con nostalgia, ma non andava oltre la costruzione di una “comunità virtuale” raccolta attorno alla trasmissione televisiva del predicatore di turno; quanto alla dimensione strettamente politica del fenomeno, era troppo informale e amplificata dall’esplicito sostegno della casa Bianca, per avere possibilità di vita propria prescindendo dalla rassicurante sponsorizzazione di un grande comunicatore come Ronald Reagan. Intuì bene questa crisi Carl F. H. Henry, già direttore di “Christianity Today” e autorevole voce del movimento *evangelical* storico: “La nascita della destra religiosa”, affermò nel 1987, è stata provocata dall’intrusione del governo nell’area dei valori religiosi con la legalizzazione dell’aborto e con l’esclusione della preghiera dalle scuole pubbliche. Tuttavia la destra religiosa si sta spostando sempre più verso una politica utilitaristica e, mancando di una dottrina ben delineata, rischia di diventare pragmatica e di interessarsi solo a problemi specifici”.⁹

Dell’ormai vecchia guardia di telepredicatori, quello che meglio intuì che i tempi erano cambiati, fu Pat Robertson: egli capì che la destra religiosa non poteva operare come un’élite che influenzava e orientava il principe, anche perché il nuovo inquilino della Casa Bianca, Bush, era assai poco sensibile alle sirene e alle antenne dei telepredicatori: anzi, fu subito chiaro che il presidente non avrebbe seguito i telepredicatori nella loro campagna virulentemente contraria alla legge sull’aborto e, se mai avesse voluto rinsaldare i legami con la sua fede, si sarebbe rivolto ai canonici della chiesa episcopale di cui era membro. Forse non fu troppo attivo e partecipe, ma su questo piano le chiese storiche sono più indulgenti. Oltretutto, Robertson si era candidato contro Bush nelle primarie del Partito repubblicano ed è comprensibile che tra i due permanesse qualche tensione maturata nel corso della campagna elettorale.

La sfida che stava di fronte a Pat Robertson e alla destra religiosa che si doveva riorganizzare era quella di passare da *moral majority* a *political majority*, da movimento d’opinione eticamente rilevante ma politicamente inefficace a soggetto politico in grado di contare nei circoli di Washington.

È nel quadro di questa strategia che nasce e si consolida la Christian Coalition, di cui l’anziano Robertson fu l’ispiratore e il giovane Ralph Reed l’intelligente manager politico amministrativo.

La Coalition, così come le altre associazioni che costituirono – e in parte costituiscono la “seconda ondata” della destra religiosa dopo i telepredicatori, si costituì come vera e propria lobby sul Congresso. Le campagne via radio e Tv non sono più fini a se stesse – o tese a consolidare l’autorevolezza e il patrimonio del telepredicatore di turno – ma devono creare un movimento, una rete che afferri i membri del Congresso e li vincoli a una disciplina di voto sui temi decisivi della destra religiosa:

la preghiera nelle scuole pubbliche, la lotta alla legge sull'aborto, la salvaguardia delle tradizioni cristiane degli Stati Uniti, le politiche a sostegno della famiglia e dei suoi valori tradizionali. Il tutto inquadrato in una piattaforma di stampo conservatore fortemente caratterizzata da un rilancio delle politiche militari "di sicurezza" e di un disinvestimento nel campo della cooperazione internazionale del sostegno a organismi sovranazionali come l'Onu e le sue agenzie. Insomma "America first" senza troppi oneri finanziari e diplomatici.

La strategia della Coalition è stata ben espressa da Ralph Reed, secondo cui essa è sorta "per unire i conservatori sul piano dei valori sociali con quelli più attenti alle politiche economiche, sostenendo temi tradizionali quali la riforma del welfare, il pareggio del bilancio e il taglio delle tasse per le famiglie. Noi crediamo che le tensioni tra l'anima moralista e quella libertaria del campo conservatore sia stata sovrastimata. Dopotutto, gli *evangelical* conservatori che sostengono la preghiera nelle scuole e il movimento per la vita, non erano a favore di maggiori tasse o del deficit di bilancio".¹⁰

Il calcolo politico di Reed e Robertson era abbastanza evidente: i sondaggi rilevano che il 33 per cento dei votanti sono conservatori orientati in senso *evangelical* e che nelle elezioni di metà mandato del 1994, la Destra religiosa aveva consegnato al Partito repubblicano, un consistente 40 per cento del totale dei voti raccolti. Un patrimonio di voti così consistente doveva essere reso visibile, doveva legare la piattaforma e la strategia del Partito repubblicano al carro della Coalition e delle altre organizzazioni della destra religiosa quali la Catholic Alliance, lo Eagles Forum della pedagogista che fece parte dell'Amministrazione Reagan Phyllis Schlafley, il Policy Research Council specializzato nel lobbying a favore delle politiche per la famiglia.

Gli uomini che meglio esprimono queste tendenze sono il senatore Jesse Helms, a capo della Commissione Esteri del Congresso e Newt Gingrich, presidente della Camera dei rappresentanti. È di quest'ultimo l'idea di quel "Patto con l'America", riproposto nel suo *To Renew America* che costituisce una sorta di manifesto politico religioso teso a "riaffermare e rinnovare la civiltà americana" basata su "una dimensione spirituale e morale" che dagli anni Sessanta è stata sequestrata "da parte di alcune élite culturali nel calcolato tentativo di screditarla".¹¹

A un anno e mezzo dalle elezioni presidenziali del 1996, si può concludere che la Christian Coalition e con essa la seconda ondata della Destra religiosa, ha vinto qualche set ma sembra destinata a perdere la partita. Ralph Reed ha abbandonato la barca prima che affondasse e Pat Robertson se ne è tornato nel suo 700 Club, il programma della CBN (Christian Broadcasting Network) che gli ha dato notorietà e successo. Perso il treno delle primarie – il che dimostrò che i sondaggi di Reed erano sbagliati – e passato un conservatore "laico" come Bob Dole, esplicitamente a sostegno della legge sull'aborto ad esempio, la Coalition ha dovuto giocare sulla difensiva e ridimensionare i suoi programmi. Oltretutto, importanti componenti del Partito repubblicano hanno scaricato proprio sulla destra religiosa e sulla sua piattaforma radicale la responsabilità della sconfitta alle

presidenziali del 1996: e alla resa dei conti, la destra religiosa ha dovuto ridimensionare le sue ambizioni. E così si è forse chiuso un altro ciclo.

L'autunno del 1997 ci mette di fronte a una terza ondata della destra religiosa, i Promise Keepers, la cui spinta iniziale è stata assai forte ma non è detto che resista a lungo. Come molte onde dell'oceano potrebbe esaurirsi assai prematuramente e disilludere coloro che se ne sono fatti impressionare e se ne sono stupiti. Come noto, i Promise Keepers a ottobre hanno portato in piazza a Washington alcune centinaia di migliaia di persone, secondo le loro fonti addirittura un milione. Di sicuro si è trattato di un fenomeno di massa e probabilmente di una delle manifestazioni più "interrazziali" della storia americana. I convenuti, rigorosamente maschi, si sono incontrati, hanno pregato, hanno pianto, hanno confessato gli uni agli altri i loro fallimenti come mariti e come padri e si sono solennemente ridedicati alle loro famiglie. E intendono mantenere questa promessa solenne.

Il fenomeno è ancora instabile e precario, possiamo però rilevarne due caratteristiche che, almeno per ora e nelle esplicite intenzioni dei dirigenti del movimento, sembrano consolidate: il carattere cristiano conservatore e il suo radicamento "di base".

Come noto, il leader indiscusso del movimento è Bill McCartney, già allenatore di football della squadra del campus di Boulder, nel Colorado: persona dai metodi spicci e dalle parole dirette e inequivoche: "Ragazzi abbiamo mollato la palla ed è giunto il momento di riprendercela". L'enfaticizzazione del ruolo maschile a capo della famiglia e della società è uno degli indici che ci consentono di collocare i Promise Keepers nell'ambito della destra religiosa, così come l'atteggiamento di esclusione verso chi non dichiara "Gesù Cristo come proprio personale salvatore". A chi chiedeva se al raduno di Washington fossero ammessi anche i non cristiani, McCartney rispondeva: "Sì, ma si perdono il meglio della festa".¹² Sul piano più propriamente sociale e politico, l'enfasi dei Promise Keepers non va sulle cause strutturali del disagio, ma piuttosto sul fallimento personale e sulla possibilità di ricostruirsi attraverso la fede: da qui la disciplina della preghiera, il gioco liberatorio delle "lacrime tra uomini soli", la solidarietà di genere elevata a sistema di recupero sociale.

La logica dell'happening rischia di fare dei Promise Keepers una meteora dal passaggio rapido eppure, teoricamente, il movimento di McCartney ha in sé elementi che potrebbero favorirne la durata: è un movimento di massa, capillarmente organizzato; è trasversale alle varie denominazioni religiose, anche se le chiese storiche vi sono assai scarsamente rappresentate.¹³ La sua connotazione politica, per quanto caratterizzata dall'adesione alla piattaforma della destra repubblicana, non ha i caratteri elitari e "partitici" della Christian coalition; il suo carattere interrazziale e la forte dimensione etica, infine, costituiscono potenziali fattori di crescita e di sviluppo anche in ambienti diversi, persino nel campo democratico e *liberal*. Si tratta di un processo: il passaggio dalla fase del movimento cresciuto tumultuosamente – il primo raduno sette

anni fa vide la partecipazione di sole quattromila persone – a quella del consolidamento organizzativo chiarirà se i Promise Keepers hanno un futuro e in quale area religiosa e politica.

Se il campo *evangelical*, che complessivamente sembra aver sofferto degli incontri “troppo ravvicinati” con l’*establishment* politico repubblicano, appare segnato da vitalità di fenomeni e frammentarietà dello sviluppo, non bisogna sottovalutare le dinamiche interne alle denominazioni storiche. È certamente vero che esse hanno costantemente perso membri e che la media anagrafica dei membri attuali tende a salire,¹⁴ così come è vero che l’orientamento politico teologico *liberal* premi le classi di età più alte e quello più conservatore risulti invece più attraente per i giovani.

Distribuzione percentuale secondo raggruppamenti di età¹⁵

Raggruppamento religioso	18-34 anni	35-54 anni	oltre 55 anni
Protestanti liberal	27	34	39
Protestanti moderati	31	32	38
Protestanti conservatori	37	31	32

Ma ci sono anche altri dati: la “grande fuga” dalle chiese storiche a vantaggio di quelle di orientamento più specificatamente *evangelical* e/o conservatore sembra appartenere al passato. Alla fine degli anni Ottanta, infatti, le chiese *liberal* registravano un’acquisizione di nuovi membri (+ 34,3 per cento) provenienti da altri raggruppamenti cristiani, superiore alla quota delle “perdite” (–24,8 per cento) nei confronti di questi ultimi. A ridimensionare drasticamente questo “guadagno” in termini di adesioni è la quota di persone che abbandonano le chiese storiche per assumere una posizione agnostica o secolarizzata (8 per cento). In ogni caso, se il tasso di crescita delle chiese protestanti storiche è del 3,7 per cento, scende al 2,8 per quelle di area *evangelical* e teologicamente conservatrice e addirittura precipita a – 5,3 per la chiesa cattolica.¹⁶

Le denominazioni storiche del protestantesimo statunitense – e l’organismo che le rappresenta, il Consiglio nazionale delle chiese (NCC), con sede a New York – sono ancora una voce cristiana autorevole e influente nel campo sociale, civile e spirituale di quel paese. Su questioni come il ruolo delle donne nella chiesa e nella società, la lotta al razzismo, il sostegno alle politiche di pace e di cooperazione internazionale, la riaffermazione del principio di separazione tra chiesa e società, sono queste chiese a esprimersi con una chiarezza che talvolta neanche il linguaggio della politica *liberal* riesce a raggiungere. Non ci è possibile, nei limiti di questo scritto, ricostruire le campagne del Consiglio nazionale delle chiese di questi ultimi anni: ci limitiamo a ricordarne due che ben esprimono l’orientamento generale di questo organismo

ecumenico.

Nel 1992, in occasione delle celebrazioni per i 500 anni della scoperta dell'America, il NCC si rifiutò di aderire alle celebrazioni ufficiali e investì in programmi educativi di base alla riscoperta delle culture indigene. Più recentemente, reagendo alla serie di attentati incendiari che negli ultimi cinque anni hanno distrutto oltre 100 chiese in prevalenza afroamericane, ha promosso una mobilitazione che, oltre a raccogliere fondi per oltre 7 milioni di dollari per la ricostruzione degli edifici, ha teso – come ama ripetere Joan Brown Campbell, attuale segretaria generale del NCC – alla “ricostruzione di una comunità antirazzista e solidale, quella che King chiamava una comunità riconciliata”. Certo, in questi anni il NCC ha assunto posizioni tipicamente *liberal*, talvolta addirittura *radical*, e ha finito col risultare una voce stonata rispetto ai grandi cori del mondo *evangelical* prevalentemente diretti in senso conservatore. L'onda va in quella direzione: il problema – e sarà una sfida teologica e spirituale di grande rilievo – sarà capire se il mondo *evangelical* saprà liberarsi dai condizionamenti subiti dall'incontro troppo ravvicinato con la destra religiosa per offrire il suo contributo sul piano etico e spirituale a una società che continua a prestare grande attenzione ai valori e alle tradizioni religiose. D'altra parte – ed è l'altra sfida speculare che si vive nel campo della teologia *liberal* – si tratta di vedere se le chiese storiche sapranno vivere il loro impegno sul piano politico in termini che le rispettive *constituencies* possano recepire di meno come una vulgata *liberal* e di più come una testimonianza di fede fondata sul patrimonio biblico e spirituale della propria tradizione. In questa sfida potranno esserci contaminazioni tra i diversi campi,¹⁷ scomposizioni e ricomposizioni secondo nuove coordinate teologiche e politiche. La cupa profezia secondo cui negli Stati Uniti la religione si stesse riducendo a una questione “di feto e di bandiere” in un paese ormai “postcristiano”¹⁸ si sta rivelando, oltre che falsa, infondata.